

BRESSON 2024 – 2025 Prima Parte

Mercoledì 6, giovedì 7 e venerdì 8 novembre 2024
Inizio proiezioni: ore 21.15. **Giovedì** anche alle ore 15

«Mi sono ispirata alla storia di Clémentine Delait, donna con la barba diventata famosa all'inizio del XX secolo, ma mi sono interessata ad altre donne affette da irsutismo, la maggior parte delle quali finiva da sola, nelle fiere, ridotta a fenomeno volgare, "freak". Dopo una lunga ricerca, ho voluto conservare solo ciò che mi toccava della vera storia di queste donne. Non mi interessava fare un biopic. Con Rosalie ho inventato il destino di una giovane donna che si libera abbracciando la sua barba, ma soprattutto volevo esplorare i sentimenti e sviscerare il desiderio. Volevo scrivere una storia di amore incondizionato».

Stéphanie Di Giusto

Rosalie

di Stéphanie Di Giusto con Nadia Tereszkiewicz, Benoît Magimel, Benjamin Biolay, Guillaume Gouix
Francia, Belgio 2023, 115'

oo



“Promettete di vivere con lui nella verità? Ditemi, lo prometto”, recita il giuramento nuziale a cui la graziosa ed eterea Rosalie deve prontamente rispondere. Tuttavia in quel preciso momento della formula sacrale un prolungato silenzio aleggia nell'aria dstando sguardi perplessi del promesso sposo, Abel. La risposta affermativa non tarderà troppo ad arrivare, rasserenando la cerimonia, lasciando però una scia di legittimi quesiti. A cosa è dovuta questa incertezza, come mai la prospettiva di essere completamente sinceri per tutta la vita provoca tale indecisione nella giovane? Perché Rosalie maschera il vero, cela un segreto

innegabilmente distintivo.

Fin dalla nascita soffre di irsutismo, ovvero la crescita esponenziale di peli sulla quasi totalità del corpo e del volto. Costretta da sempre a nascondersi per quello che è, quando verrà data in moglie ad un uomo più adulto, interessato molto più alla dote per risanare gli ingenti debiti, si convincerà a rivelare la propria condizione pensando di aver ottenuto finalmente il diritto di essere desiderata. Nonostante il rigetto di Abel sia assoluto ed immediato, non riuscirà a scalfire l'audace volontà della donna di liberarsi in tutta la sua seducente femminilità. Sarà l'atteggiamento sicuro a sconfessare le altrui rimostranze riuscendo progressivamente a farsi amare come lei ha imparato ad amare sé stessa. Sfidando a viso aperto le convinzioni dei benpensanti, scardinerà ogni illogica moralità sull'aspetto esteriore, per quanto figlia del tempo, e cercherà di legittimarsi senza quei compromessi con i quali ha dovuto coesistere perennemente.

L'eroina della pellicola di Stéphanie Di Giusto, con innata costanza, ha camuffato il proprio aspetto rendendolo canonicamente accettabile: essere bionda, lineamenti gentili e l'indossare abiti morigerati le hanno permesso di rispettare in pieno le norme estetiche della Bretagna del 1870, scongiurando le pubbliche derisioni. Allontanato anche il forzato destino da fenomeno “da baraccone” per donne come lei, ribalterà il modo con cui la società la considera, sfoggiando con fierezza una peculiare fattezze estetica.

(...) *Rosalie* è una storia di affrancamento che la regista ha voluto raccontare con sguardo inedito. Il soggetto della “donna barbata”, si sa, non è nuovo alla cinematografia e in tal senso l'immagine dell'irsuta Annie Girardot ne *La donna scimmia* resta la più indelebile, ma se l'approccio di Ferreri è grottesco e tragico quello della cineasta è inconsueto e atto a sostenere l'accoglimento della diversità. Lo status atipico non è mai alibi o avvilito, è spinta vitale e risolutoria per una concreta emancipazione. L'impulso drammaturgico diviene opportunità di riflessione sulla pluralità di reazione al diverso, raffrontando chi rimane inibito nei convincimenti e chi impara a guardare oltre il visibile. Un melodramma femminile d'epoca caratterizzato dall'uso suggestivo del contesto, della natura e dei colori temperati che amplificano la raffinata lucentezza di Nadia Tereszkiewicz, sempre magnetica.

Miriam Raccosta - Cinematografo

Rosalie è una giovane donna nella Francia del 1870, ma non è come le altre giovani donne. Nasconde un segreto: fin dalla nascita, il suo viso e il suo corpo sono stati ricoperti di peli. Per paura di essere rifiutata, ha sempre dovuto radersi. Fino al giorno in cui Abel, proprietario di un caffè indebitato, la sposa per la sua dote senza conoscere il suo segreto. Dopo una iniziale ritrosia, Rosalie desidera essere vista come una donna normale, nonostante la sua differenza, che non vuole più nascondere. Lasciandosi crescere la barba, sarà finalmente libera. Chiede al marito di amarla così com'è, mentre gli altri vogliono ridurla a fenomeno da baraccone. Anzi, prova a sfruttare la sua “diversità”, per rianimare l'attività del marito, ormai prossima alla chiusura perché il magnate della comunità ha proibito ai suoi operai di frequentare quel locale. Inizialmente la trovata riesce, gli affari riprendono alla grande, stuzzicando la curiosità morbosa dei concittadini. Ma presto le cose volgeranno al peggio, perché Rosalie e Abel dovranno fare i conti con la crudeltà e la chiusura mentale umana.

Rosalie, (...), si ispira a Clémentine Delait, una donna con la barba che è diventata famosa all'inizio del XX secolo. Il suo volto femminile, coperto di peli, affascinava e le sue foto contenevano un mistero, tutto da esplorare. L'irsutismo è il pretesto per interrogarsi sull'umanità, sul destino di una giovane donna che si libera abbracciando la sua barba, esplorando i sentimenti e sviscerando il desiderio. Una storia di amore incondizionata. Abel non è più capace di amare. La guerra lo ha danneggiato. Rosalie

lo metterà alla prova. Vuole che lui la ami così com'è. A poco a poco, i sentimenti nascono da un desiderio che sfugge loro. Abel imparerà a lasciarsi andare, a liberare il suo desiderio e con esso la sua umanità. I peli sono visti come animaleschi, primitivi. Sono legati all'intimo, al nascosto, al sessuale, al mostro domato dentro di noi.

Stéphanie Di Giusto fa emergere la sensualità dei corpi dove meno ce l'aspettiamo, mette in luce qualcosa di inquietante, uscendo dai codici abituali di ciò che vediamo sugli schermi, dei corpi lisci. Filma questo nuovo erotismo tra delicatezza e animalità, il desiderio in modo diverso. L'ambientazione è un altro personaggio del film. Facendo rivivere il caffè, si intende risvegliare le coscienze e liberare la parola, far incontrare le persone e far capire i loro sentimenti. È un luogo dove le vite si incrociano, dove la società cerca se stessa. Il caffè è stato dipinto da molti impressionisti, per sublimare le scene più banali della vita.

Pertanto, dare vita a questo teatro di vita e catturare questi momenti reali sono sicuramente altri punti di forza dell'opera. Questa vecchia fucina in Bretagna, un intero villaggio, isolato, vuoto, ben mantenuto dai suoi proprietari dalla fine del XIX secolo, rappresenta lo scenario naturale di indubbio impatto. Un lavoro importante sul microcosmo, il più realistico possibile intorno ad Abel e Rosalie per immergerli totalmente nella storia.



Leonardo Lardieri – Sentieri Selvaggi

(...) *Rosalie* è un film nel quale la regista Stéphanie Di Giusto torna ad indagare la figura di un'outsider in anticipo sui propri tempi come già aveva fatto nell'esordio *La Danseuse* (2016) consacrato al racconto biografico di Loie Fuller, una delle pioniere della danza moderna. Anche per l'opera seconda prende spunto da un personaggio realmente esistito, Clementine Delait, la più celebre donna barbata di Francia, vissuta tra '800 e '900, senza tuttavia ricavarne un film biografico tout court (...).

Il film non prova neanche a confrontarsi con i grandi classici della difformità fisica al cinema come *Freaks* (Tod Browning, 1932) o *The Elephant Man* (David Lynch, 1980), preferendo guardare all'irsutismo (che Marco Ferreri nel 1964 aveva impietosamente ritratto nel suo *La donna scimmia*) di Rosalie da una prospettiva moderna, tale da porlo come punto di partenza di una rivoluzionaria, per l'epoca, prova di autodeterminazione femminile in un contesto fortemente retrogrado e ostile, marchiato dall'intolleranza per il diverso. (...)

Il primo atto del film è imperniato sul contrasto, corporale e caratteriale, tra Abel e Rosalie: tanto rude e scontroso l'uomo, (...), quanto dimessa e timorosa la ragazza, credente devota che si aggrappa alla fede religiosa per superare la paura del rifiuto insita nella sua condizione fisica, che le impone di radersi regolarmente il viso. La scoperta da parte di Abel dell'irsutismo di Rosalie è il motore del racconto, quello che consente a Di Giusto (...) di costruire la sceneggiatura su un classico meccanismo di attesa spettatoriale: come reagirà Abel all'apprendere il segreto della ragazza? Riuscirà ad amarla andando oltre le apparenze? Ma questo sfruttamento della più classica delle domande drammaturgiche, imperniato sul personaggio maschile, viene disatteso nel momento in cui il film sposta il suo focus osservativo su Rosalie, ribaltandone l'iniziale immagine sottomessa con un progressivo lavoro di cesello atto a farne emergere la qualità fino allora sottaciuta. Che è la stessa della vera Clementine Delait: una perspicacia imprenditoriale tale da farle rimettere in sesto le sorti del locale del marito solo grazie alla propria presenza, smettendo di radersi e facendosi crescere la barba. Rosalie accetta insomma senza infingimenti di farsi oggetto dello sguardo altrui e questo innesca nel film un doppio movimento al tempo stesso contrapposto e speculare. C'è chi, le donne della fabbrica in particolare, resta affascinato dalla sua presenza aliena e chi inizia a nutrire per la ragazza un odio che si spinge fino all'aggressione fisica.

La barba di Rosalie funziona dunque come un prisma che riflette i sentimenti della gente del villaggio e li fa detonare: non solo e non tanto nei confronti del difforme, del freak arrivato a turbare l'apparente armonia di quel microcosmo ma anche come espressione delle paure e delle angosce personali, irrazionali, che necessitano di un catalizzatore esterno per essere sfogate.

Il secondo atto semina dunque gli ostacoli necessari alla piena realizzazione del legame tra Abel e Rosalie descrivendo la comunità del luogo come un gregge di pecore senza spina dorsale pronte a cambiare idea sulla donna alla minima pressione.

L'aspetto più interessante di questa porzione del racconto è l'insistenza sulla commercializzazione del corpo e l'erotizzazione della difformità che porta Rosalie ad accettare di farsi fotografare seminuda in scatti che fanno presto il giro del paese. Una decisione del



tutto insolita per una donna piccolo-borghese del 1870 ma funzionale al film per costruire il suo discorso sulla rappresentazione del sé, che la ragazza sfrutta in senso pubblicitario: siamo in epoca pre-mediata eppure quella di Rosalie è una riuscitissima campagna di marketing, troppo avanzata però per la mentalità corrente che non accetta una modernità tanto fieramente esibita, capace di ricavare denaro sfruttando lo sguardo altrui, elevandosi a soggetto attivo da una posizione oggettivata.

Delude allora che il film non sappia dare seguito all'acutezza di sguardo dimostrata nella parte centrale preferendo rifugiarsi, nel terzo atto, in un più prevedibile melodramma in cui la passione di Abel, finalmente dispiegata, sfocia in un finale dai toni romantico-misticheggianti, piuttosto oleografico come rappresentazione dell'amor fou.

Alessio Palma – Quinlan